

Pakistan, un voto sul burrone

IRENE KHAN

In tutto il sud dell'Asia, con la sola eccezione dell'India e del Bhutan, gli eserciti giocano un grande ruolo nella vita nazionale.

Nello Sri Lanka nel corso di due decenni di campagne militari contro i ribelli Tamil, l'esercito ha acquistato una posizione di forza all'interno della società. In Nepal dopo un conflitto durato dieci anni con i ribelli marxisti, l'esercito sta formalmente facendo un passo indietro mentre si lavora ad una soluzione politica tra i vari partiti con la nomina di un primo ministro civile, ma conserva pur sempre un ruolo significativo nella transizione. In Bangladesh il ruolo dell'esercito rimane poco chiaro impantanato come è in mezzo alle ipotesi e ai sospetti. Taluni auspicano che l'esercito possa fungere da levatrice della democrazia - aiutando il governo provvisorio ad organizzare elezioni libere e democratiche - mentre altri temono che l'esercito non intenda far nascere la democrazia, ma piuttosto manipolarla. In Birmania, invece, non c'è mai stato alcun dubbio sulla volontà della giunta militare di conservare il potere malgrado la condanna internazionale e le rivolte interne, quale quella recente dei monaci pacifisti. Relativamente a ciascuno di questi Paesi, a prescindere dalle ambizioni o dalle intenzioni dell'esercito, la comunità ha detto con chiarezza che vuole l'avvento della democrazia, dei diritti umani e dello Stato di diritto.

La sola eccezione nella regione è rappresentata dal Pakistan. Pervez Musharraf ha recentemente appeso al chiodo la divisa da generale dell'esercito per indossare abiti civili,

ma continua a conservare tutto il potere e la pompa della dittatura militare con il pieno appoggio degli Stati Uniti e degli altri governi occidentali ribadito nel corso del viaggio da lui compiuto a gennaio nelle capitali europee.

Gli Stati Uniti e gli alleati occidentali giustificano il diverso - e privilegiato - trattamento accordato a Musharraf ritenendolo un alleato indispensabile nella lotta al terrorismo. Ma l'Occidente sta veramente favorendo la causa del contro-terrorismo in Pakistan sostenendo il regime di Musharraf? O piuttosto gli occidentali stanno giocando una "Grande partita" che, come quelle del passato, porterà ad una maggior instabilità e ad un incremento delle violazioni dei diritti umani?

I delegati di Amnesty International che hanno visitato il Pakistan hanno registrato una profonda sensazione di disperazione. «Il Pakistan è sull'orlo del disastro», hanno detto molti di quelli che hanno parlato con i rappresentanti di Amnesty International. I pachistani - e il resto del mondo - si debbono ancora riprendere dallo shock della brutale assassinio di Benazir Bhutto. Da il segno della disperazione del Paese che Benazir Bhutto, sebbene in materia di diritti umani avesse fatto molto poco quando aveva ricoperto la carica di primo ministro, fosse considerata da molti cittadini pachistani, compresi quanti sono attivi nel campo della tutela dei diritti umani, la migliore occasione di cambiamento positivo per il Pakistan.

Molti degli intervistati si sono detti convinti che le elezioni parlamentari previste per il 18 febbraio saranno una impostura e si svolgeranno nella illegalità. L'andamento delle elezioni sarà controllato da esponenti della magistratura che dovranno rendere conto alla Commissione Elettorale legata mani e

pie di all'esecutivo e, in ultima analisi, al presidente della Corte suprema nominato dal presidente Musharraf.

Nell'ultimo anno la coraggiosa presa di posizione dei giudici e degli avvocati aveva fatto sperare molti pachistani in un futuro diverso caratterizzato dal prevalere dei diritti umani e dello Stato di diritto. Il presidente della Corte suprema, Iftikhar Chaudhry, si era allontanato dalla tradizione pachistana di connivenza del sistema giudiziario con l'esecutivo, mettendo in discussione le posizioni del governo su numerose questioni di grande rilievo.

È nota la decisione della Corte suprema di impedire a Pervez Musharraf di candidarsi alla presidenza conservando, al tempo stesso, l'incarico di comandante in capo dell'esercito. Meno nota, ma importante sotto il profilo dei diritti umani, è stata l'inchiesta della magistratura sul ruolo svolto dal governo nella scomparsa di numerosi sospetti nazionalisti e terroristi. Durante le udienze, il presidente della Corte Chaudhry ha dichiarato che vi erano «prove irrefutabili» secondo cui le persone scomparse erano in mano ai servizi segreti e che i responsabili sarebbero stati incriminati. Ma gli ottimisti avevano commesso un grosso errore di valutazione. Nel quadro della distorta strategia occidentale della "guerra al terrore", Musharraf aveva la licenza di agire come nessun altro generale della regione. I diritti umani e lo Stato di diritto non hanno alcuna importanza nella "Grande partita" e se il sistema giudiziario non è disposto a giocare la partita, allora va decapitato.

Di conseguenza lo scorso novembre Pervez Musharraf ha accusato la magistratura di «lavorare contro l'esecutivo e il parlamento nella lotta contro il terrorismo e l'estremismo». Agendo nella sua veste di

comandante in capo delle forze armate - ma abusando dei poteri a lui concessi - il generale Musharraf si è auto-nominato Legislatore Supremo con la conseguenza che le sue decisioni e le sue iniziative non potevano essere impugnate. Ha decretato lo stato di emergenza e sospeso le garanzie costituzionali poi ha proclamato l'Ordine Costituzionale Provvisorio sospendendo i diritti fondamentali, comprese le tutele in materia di arresto e detenzione, la sicurezza delle persone e la libertà di espressione, di riunione e di associazione. Ha rimosso Iftikhar Chaudhry dalla poltrona di presidente della Corte Suprema per la seconda volta e ha sospeso i vertici della magistratura a meno che non giurassero di rispettare l'Ordine Costituzionale Provvisorio. Queste iniziative hanno sollevato una ondata di proteste che non hanno sortito alcun effetto nei confronti di Musharraf.

Poche settimane prima delle decisioni di Musharraf in Pakistan, la giunta militare birmana aveva soffocato numerose manifestazioni di protesta. La reazione internazionale era stata molto diversa. La questione della Birmania era stata messa all'ordine del giorno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e il Segretario generale delle Nazioni Unite aveva inviato un suo emissario a Rangoon. Gli Stati Uniti e i governi della Ue avevano inasprito l'embargo sulla compravendita di armi e le sanzioni commerciali. Invece nel caso del Pakistan il silenzio è stato assordante.

Dopo che altri magistrati più compiacenti hanno confermato la sua eleggibilità alla presidenza, il generale Pervez Musharraf si è dimesso da comandante in capo dell'esercito, ha revocato lo stato di emergenza, ha insediato un nuovo governo provvisorio e ha fissato la data delle elezioni. La magistratura compiacente ha approvato una

legge che sospendeva i diritti fondamentali e proibiva al sistema giudiziario di valutare l'azione di governo.

Sul fronte della "guerra al terrore" una recente intensificazione dell'attività militare nelle regioni di Swat e del Waziristan ha fatto sorgere persino tra i più tenaci difensori di Musharraf in seno al governo degli Stati Uniti, il sospetto che Musharraf negli ultimi mesi si sia dedicato più ad attaccare i giudici e gli avvocati che a combattere il terrorismo.

Mentre l'instabilità politica e la violenza degli estremisti si diffondono a macchia d'olio in Pakistan, la comunità internazionale farebbe bene a valutare con serietà la sconsideratezza di appoggiare militari dal pugno duro e politici corrotti che violano i diritti umani e lo Stato di diritto in nome della sicurezza nazionale. Sul lungo periodo c'è una sola alternativa: esercitare pressioni sul governo pakistano affinché restituisca l'indipendenza alla magistratura in modo da poter ripristinare il rispetto dei diritti umani e lo Stato di diritto.

In tutto il sud dell'Asia la società civile è stata una forza a favore del cambiamento sociale e politico e un argine contro i regimi autoritari. In Pakistan la fiammella accesa dagli avvocati e dai giudici passa ora nelle mani di altri.

Attivisti, giornalisti, studenti ed esponenti politici continuano a protestare, spesso correndo gravi rischi come dimostrato dall'attentato suicida dello scorso gennaio di

nanzi al palazzo dell'Alta Corte. Riuscirà la società civile, in Pakistan come già è successo altrove nella regione, a chiudere il capitolo della dittatura militare?

Irene Khan è Segretaria generale di Amnesty International

© IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Un ricco Paese di poveri

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

La crescita annua della torta nazionale, il Pil, va in gran maggioranza ad utili e rendite mentre assai poco resta per salari e stipendi. Infatti da anni mentre i salari reali sono fermi, le rendite immobiliari e finanziarie crescono a tassi molte volte superiori all'inflazione. Lo dicono tutti i dati nazionali ed internazionali sulla distribuzione di redditi e ricchezza. Banca d'Italia ha calcolato che il 45% della ricchezza nazionale, immobili e risorse finanziarie, è posseduto dal 10% delle famiglie, dieci anni fa era il 41%. Eurostat ha misurato il grado più o meno equo della distribuzione dei redditi e della ricchezza tra i cittadini con un indicatore di "eguaglianza sociale" e ha piazzato i Paesi scandinavi in cima alla classifica e l'Italia al fondo. Eppure l'Italia, con 1500 miliardi di ricchezza posseduta dai cittadini in immobili e finanze, stima di Banchitalia, risulta il Paese "più ricco" d'Europa, essendo la ricchezza privata pari a nove volte il Pil, contro valori medi di quattro volte il Pil nel resto d'Europa. Italiani ricchi in un Paese povero, con la ricchezza concentrata nelle mani di pochi. Questo è risultato di una redistribuzione errata di redditi e ricchezza. Il pensiero unico dei sostenitori di un capitalismo liberale senza welfare o con poco welfare, sostiene da

sempre che crescita economica e solidarietà sociale sono valori contrastanti: chi vuole la crescita non deve dare molto spazio alla solidarietà e al welfare. Niente di più falso! In questi giorni di crisi strutturale-recessiva dell'America, quando i nodi di debiti e consumismo spinti, insieme ad un alto grado di ineguaglianza sociale, stanno venendo al pettente, forse due illustri pensatori di casa nostra come Alesina e Giavazzi, si staranno pentendo di aver titolato «Goodbye Europa» invece di «Goodbye America» una loro recente opera di successo. Bastava guardare la classifica dei 50 maggiori Paesi per Pil pro capite della Banca mondiale (riportata dal Sole 24 ore del 7 gennaio scorso) per vedere nelle prime sei posizioni i quattro Paesi scandinavi, Paesi che, come è noto, sono anche leader mondiali di solidarietà e welfare. E convincersi che «crescita ed equità... si può fare», perché esse marcano insieme e non su terreni divergenti.

La recente proposta di Veltroni di iniziare una correzione di questa iniquità sociale, che è anche responsabile prima della crisi dei consumi interni e delle difficoltà vitali di milioni di famiglie, approvando subito provvedimenti di riduzione della pressione fiscale su salari e stipendi, soprattutto più bassi, da tempo richiesti da sindacati e anche dalle imprese, va in questa direzione. Spero proprio che il Governo ed il Partito democratico, insieme con le forze sociali, spingano con forza in questa direzione. Come spero che il programma del Pd per le prossime elezioni sottolinei con forza che l'Italia è il Paese a più alta iniquità sociale, che questo fatto oltre ad essere eticamente scorretto è anche economicamente dannoso al Paese e che il Pd vuole assumere come prioritario quest'impegno solenne ad una più equa distribuzione dei redditi. Anche nel ricordo dell'inimitabile art. 3 della Costituzione che sul punto della equità ed eguaglianza si espresse senza equivoci affermando che «tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, ... è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli... che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese». Più chiaro di così.

Casa Bianca, l'ombra lunga delle Torri

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Anche su questo la civiltà giuridica, e ancora con una lezione che viene almeno dai tempi di Cesare Beccaria, ci ha ammonito: la legge sta al di fuori, al di sopra, delle nostre passioni e delle nostre indignazioni. Non esiste neppure un crimine che possa giustificare una condanna a morte — ormai l'abbiamo compreso quasi tutti. Quasi: i codici penali militari continuano a prevedere, in effetti, praticamente in tutto il mondo, anche la pena di morte per reati gravissimi in situazio-

ni di eccezione e di straordinaria urgenza. Ora, si dovrà pur ammettere che, per quanto grave sia stato lo sfregio, in questo momento non c'è alcuna urgenza che prema alle porte. Anzi, un processo ben fatto, con tutte le garanzie del caso, con i riflettori puntati sui giudici e sugli avvocati, con un pubblico attento, ebbene tutto ciò sarebbe proprio quanto di meglio uno Stato che sappia vivere la sua democrazia senza panico e senza complessi possa fare. E invece ci sentiamo già dire che non tutte le prove a carico potranno essere sottoposte alla verifica degli avvocati difensori: specie quelle raccolte nelle prigioni se-

grete o per mezzo di torture (ammesse dallo stato d'eccezione del «Patriot Act») non potranno essere sottoposte a controinterrogatorio. Se inoltre l'accusa è (secondo il generale Hartmann, che conduce l'azione giudiziaria per il Pentagono) di aver dato vita a un «piano di lungo termine per attaccare gli Stati Uniti d'America», che cosa ci si può aspettare, se non un accanimento contro chi, di attaccare gli Stati Uniti - se le parole hanno ancora un senso - non si era mai sognato?

Tutto ciò, comunque, non è il risultato di un'istruttoria in piena regola, come siamo abituati a vederne (e poi criticiamo la

nostra magistratura!), in cui un'intercettazione estorta viene annullata, ma la decisione assunta da un organo militare che si investe di una dignità giurisdizionale, con la richiesta di condanna a presunti terroristi uno dei quali (per non fare che un esempio) sarebbe accusato di aver fatto da istruttore di volo per alcuni di coloro che poi pilotarono davvero gli aerei. Prove evanescenti, difficili da corroborare, specie in un sistema processuale come quello americano con gli interrogatori incrociati. Chi interrogherà chi, in questo caso? Ci saranno davvero la pazienza e la voglia di ascoltare gli accusati e farli ca-

dere in contraddizione, oppure essi partiranno già condannati? Vecchi fantasmi ogni tanto sembrano nuovamente turbare la nostra quiete. È fin dai tempi della prima guerra mondiale che i vincitori processano i vinti; e lo hanno purtroppo sempre fatto in processi del tutto irreali e non garantiti. Ma la forza della vittoria acquisita poteva anche giustificare qualche arroganza. Ora no: ce lo dobbiamo dire tutti ben chiaro l'uno all'altro. Il terrorismo non si sconfigge con le condanne; i terroristi non formano un esercito, sgominato il quale si torna in pace. Il terrorismo può essere

battuto soltanto dalla democrazia, dalla saldezza delle istituzioni che non solo non vacillano sotto nessun colpo (per quanto pesante sia), ma anzi reagiscono rifuggendo dal puro e semplice spirito di vendetta, imponendo la superiore forza della legge così come essa è difesa dallo stato di diritto.

Forse nelle prossime ore i correnti alla Casa Bianca dovranno esprimersi su questa nuova zeppa che casca loro tra i piedi (Guantanamo non ha fatto che produrre, in continuazione): scommetto che le loro risposte ci daranno la possibilità di esprimere il nostro giudizio sulla loro caratura democratica.

Le liste e l'altra metà del Pd

VITTORIA FRANCO

Nello statuto del Partito Democratico, licenziato il 2 febbraio dall'apposita Commissione, nel capitolo dedicato ai principi e ai soggetti della democrazia interna è previsto un comma che segna una svolta nella storia dei Partiti italiani. Esso recita: «Il Partito Democratico si impegna a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla piena partecipazione politica delle donne. Assicura, a tutti i livelli, la presenza paritaria di donne e di uomini nei suoi organismi dirigenti ed esecutivi, pena la loro invalidazione da parte degli organismi di garanzia. Favorisce la parità fra i generi nelle candidature per le assemblee elettive e persegue l'obiettivo del raggiungimento della parità fra uomini e donne anche per le cariche monocratiche istituzionali e interne. Il Partito Democratico assicura le risorse finanziarie al fine di pro-

muovere la partecipazione attiva delle donne alla politica». È esattamente questo il modo in cui va data attuazione al nuovo art. 51 della Costituzione sulla parità fra uomini e donne anche nelle cariche istituzionali. Nell'articolo dello Statuto sono previste anche altre norme di garanzia del cinquanta per cento negli organismi dirigenti e la possibilità di costruire un luogo autonomo delle donne, che sia di elaborazione politica, di scambio culturale e di esperienza, di campagne a favore del genere femminile. Non poteva che essere così dopo che col 50% di donne nelle liste per l'Assemblea costituente si è assistito a un salutare protagonismo femminile. Possiamo dire che inizia a cambiare davvero il rapporto fra donne e politica e a scricchiolare quel fortino maschile inespugnabile che essa è stata finora. E d'altronde, le donne sono ormai protagoniste in ogni campo, nelle pro-

fessioni, nella ricerca, nel lavoro, sia pure ancora con grandi difficoltà di carriera. Sono più istruite degli uomini, si laureano in numero maggiore. Siamo a un cambiamento sociale importante. La politica è il luogo del potere per eccellenza, quello deputato a scrivere le regole di convivenza e di riconoscimento dei diritti. Rompere il soffitto di cristallo che blocca l'accesso delle donne alle posizioni più elevate ha un valore simbolico elevatissimo e di trascendimento di promozione delle donne anche per altre sfere di attività. Esse costituiscono oggi uno dei soggetti più dinamici, uno degli elementi di innovazione e modernizzazione del Paese. Basti pensare che quando lavorano più donne, cresce il Pil e si costruiscono società più coese. Una politica lungimirante, che pensa allo sviluppo dell'Italia nell'equità, non poteva non registrare questa novità sociale, culturale e antropologica.

Noi lo abbiamo fatto e dovremmo saper essere coerenti con questa consapevolezza anche nelle prossime elezioni, presentando in lista il 50% di donne in posizioni di eleggibilità. La prossima scadenza sarà un banco di prova. Certo, la chiusura così anticipata della legislatura ci costringe a tempi accelerati, forse insufficienti per far sedimentare il nuovo costume politico inaugurato il 14 ottobre, ma investire sulla classe dirigente femminile fa parte di quel processo di innovazione avviato e che - lo si avverte chiaramente - ha già recuperato molta parte anche dell'astensionismo femminile che si stava preparando a una protesta silenziosa. Nella legislatura che sta per concludersi le donne hanno dimostrato di saper stare con equilibrio e capacità nei vertici dei gruppi parlamentari, nelle presidenze e nei lavori delle commissioni, al Governo, in ruoli politici di primo piano. Hanno avuto

una visibilità che ha contribuito a raggiungere i buoni risultati del governo in un'esperienza breve, ma sicuramente fruttuosa. Il mio auspicio è che la Terza Repubblica che si sta affacciando all'orizzonte possa nascere segnata dalla presenza femminile nel nome della democrazia paritaria. Parlando delle qualità del politico, Max Weber in una famosa conferenza sulla «politica come professione», ne indicava tre: la passione, la lungimiranza, la responsabilità. La responsabilità deriva dal fatto che il politico dispone del potere e del privilegio di mettere le mani negli ingranaggi della storia. Forse è arrivato il momento di consentire anche alle donne questo privilegio e la responsabilità che ne consegue. Ma tocca a tutto il Partito, questo Partito nuovo che sta nascendo con la giusta aspirazione a creare una rinnovata cultura politica, farsene carico nel nome della

cooperazione fra uomini e donne nella costruzione delle istituzioni della democrazia.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>La presente ha come oggetto il contratto di cui al foglio 7 agosto 1980 n. 200, trascritto come generale morale nel registro dei tribunali di Roma, n. 450.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 11 febbraio è stata di 129.465 copie</p>	
---	--	--	--